

Il pittore e filmmaker Andrea Granchi ha disegnato e dipinto prendendo spunto da una fitta corrispondenza dalla Bretagna. Umori ed emozioni tra parole e immagini

Viaggi fantastici sulle ali delle lettere

Un viaggio in Bretagna, una corrispondenza, lo scambio tra scrittura e disegno per una mostra. Andrea Granchi, fiorentino, espone ad Aosta. Il percorso per acqua per raggiungere la valle e le fascinazioni figurative e visionarie di un «intrepido viaggiatore». Dai pretesti letterari all'ostinato itinerario in salita dell'omino con il cappello, fra le ombre, le strade zigzaganti. I «viaggi obliqui» della fantasia.

GIOVANNI M. ROSSI

■ Tra le pieghe di un viaggio in Bretagna, sulle coste scabre della Finis Terrae celtica, ho ritrovato i frammenti di una corrispondenza con Andrea Granchi, amico, filmmaker, pittore fiorentino. Appollaiato sulla Pointe du Raz a picco sull'Atlantico, ai confini estremi dell'occidente a meditare di viaggi e viaggiatori antichi e sulle linee spezzate dell'esistenza, trasmettevo su carta le sensazioni e il disagio di una vita solitaria ritmata dal flusso abnorme delle maree. Emozioni senza pudore, immagini intorbidite dall'atmosfera rarefatta dei litorali bretoni come dal torpore dello sguardo, che il pittore, lontano tra le forme immobili di Firenze a cercare le vie di fuga per i suoi fantasmi, seppe raccogliere e tradurre in disegno, costruzione compiuta di percorsi mentali e derive. Perché Andrea Granchi è pittore di ombre e di strade zigzaganti, di visioni, di corpi e materie che s'inglobano in incessanti metamorfosi e sdoppiamenti. E da questo scambio epistolare, scrittura e segno si sono ritrovati in un gioco di rimandi e intrecci che hanno suggerito, lo confessa, uno stimolo segreto al lavoro d'artista.

E proprio da quelle emozioni era nato quel ponte ligneo, spigoloso, affrescato su un disordine di pietre cubiche, che due figurine di bronzo avvolte in impermeabili, giallo e nero, e cappelli flosci, affrontano

con passo svelto dalle opposte campate. Solitari e introversi guardano a terra, ma le loro ombre, bianca e grigia, s'incontrano al vertice. *Corrispondenze*: così s'intitola l'oggetto che chiude la mostra di Andrea Granchi, allestita da Janus alla Tour Fromage di Aosta, da luglio a ottobre di quest'anno.

Viaggi obliqui: cartiglio allusivo di un'esposizione, premonitore, come il nostro percorso nella furia delle acque, la Liguria, il Piemonte, la Val d'Aosta, la terra intrisa che si sgretola, i fiumi dai nomi gentili imparati a scuola, Bormida, Tanaro, Dora Baltea (o Dora Riparia, eterno enigma), che scavalcano gli argini per lambirci i piedi, i ponti divelti. L'accesso alla valle è deviato, distorto, con un cielo gravido e nero che sembra sprofondato sui rilievi montani, i castelli arroccati e impotenti, l'annaspere degli uomini che nel disordine della natura hanno smarrito la ragione. E non è forse questo l'*Intrepido viaggiatore*, olio su tela dell'89, omino granchiano che sale deciso verso il Gigante della Montagna antropomorfo, circondato da più ombre, per una strada a curve aguzze come una saetta, mentre flutti spumeggianti dal volto di specchio si arrestano sbigottiti ai margini della via? Come scrive Lara-Vinca Masini nel bel catalogo della mostra, il viaggio della pittura di Granchi è in salita e nel tempo, attraverso



«Viaggio alla montagna del Novecento», affresco di Andrea Granchi

spazi metafisici. Ma è in salita anche per lo spettatore che arriva faticosamente, dopo il diluvio, alla torre medievale che vigila sulle rovine del teatro romano di Aosta. Non è come sfogliarsi in poltrona riproduzioni patinate. L'omino senza volto che sale, insegue, si moltiplica, si pietrifica e osserva

ironico i conflitti delle forme e dei contrari (bianco e nero, curvi e angolati, maestri ed epigoni, la veglia e il sogno), esige da chi guarda un percorso altrettanto ascensionale, sui quattro piani in cui è divisa tematicamente la mostra come sulle scale delle forme e dei contrari (bianco e nero, curvi

e angolati, maestri ed epigoni, la veglia e il sogno), esige da chi guarda un percorso altrettanto ascensionale, sui quattro piani in cui è divisa tematicamente la mostra come sulle scale dell'interpretazione. Mi appaiono allora secondari i pretesti letterari che pure informano esplicitamente l'allestimento (dalle *Metamorfosi* di Ovidio all'*Arte della fuga* di Pontiggia, passando per la curiosa favola fantascientifica di Giacomo Casanova, *Icosameron* e il *Viaggio al centro della terra* di Verne), riflessi colti ma non illustrativi di un personalissimo viaggio interiore che resta il leit motiv delle temperie, oli e affreschi di Granchi. E allora più che del mito metaaristotelico di Pignafione, che pure evidenzia le qualità del disegno del pittore fiorentino e ne sottolinea il travaglio non accademico tra antico e moderno, ho avvertito il fascino inquietante del viaggio al paese dell'obliquità, di questi itinerari infiniti, allucinati, dove incubi e materie s'intrecciano senza paralizzare il viandante che al più si arresta per dare campo e colori alle spirali del sogno (*Polente sognatore, Abitatori del limbo*) o per contemplare la propria immagine (*Follia e Azzardo rivelano il disegno dell'opera*). Ora smarrito «con il piede in tre staffe», ora apparentemente ingannato dal riverbero equivoco delle ombre sulle pareti a specchi di un tunnel (*Doppio gioco, Alcuni destini incrociati*), l'omino con il cappello a larghe tese non si arrende, insegue la sua inesauribile fantasia visionaria seminando maschere e volti, crisalidi in trasformazione, metamorfosi creative. E in fondo, fra i detriti e le acque che si rimescolano, ancora il ponte dell'inizio, le ombre che si sfiorano, si riconoscono, corrispondenze, il contatto con l'Altro per un invito al viaggio che non sia più solitario.